Nel paese delle meraviglie

ALICE VALERIA OLIVERI

Nostro ventilatore ti veneriamo Ecco il vero simbolo europeista

Per Ignazio La Russa, seconda carica dello Stato, la risposta al caldo è che ci abitueremo al clima caraibico, e se per caso cadesse il mondo «io mi sposto un po' più in là». Per Giorgio Parisi invece, premio Nobel per la fisica, questa abitudine tropicale si consoliderà una volta che saremo al campo santo, considerato l'aumento di morti per l'emergenza climatica.
Difficile decidere a chi dei due credere. In ogni caso, a prescindere dalla scuola di pensiero a cui si sceglie di aderire, la caraibica o la camposantiera, resta il fatto che a tutti serve una soluzione per le temperature estreme. Non è detto però che questa soluzione debba essere ovunque la stessa. "Europe Is Hot as Hell. Why Doesn't It Want Air Conditioning?" titola un pezzo del Wall Street Journal di pochi giorni fa, cavalcando un pregiudizio statunitense che descrive il vecchio continente come strenuo oppositore dell'aria condizionata perché troppo rumorosa e troppo invasiva per le nostre facciate. Nel frattempo, nella terra dei climatizzatori a palla, il sindaco Mamdani si prende del trotzkista sui social dopo aver suggerito ai newyorkesi di tenere la temperatura a venticinque gradi per evitare un sovraccarico di energia.
Considerato che la battaglia al riscaldamento globale si combatte anche dentro casa, potrebbe essere arrivato il momento di ergere il ventilatore a simbolo non solo della lotta al caldo, ma anche di un sano risveglio di coscienza europeista. Come il bidet, i balconi e lo Spritz, questo semplice oggetto assai efficace, oltre che ecologico, dovrebbe essere un orgoglio continentale. Non fa venire il mal di testa, non secca l'aria, consuma poco e con le sue pale e un po' di immaginazione potrebbe diventare la tredicesima stella della nostra bistrattata bandiera blu. «Il materasso è il massimo che c'è», cantava Renzo Arbore, ma anche il ventilatore sa il fatto suo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERE · lettori@editorialedomani.it

La politica è una questione di stile

Manuela Palloni

In un tempo in cui sembra vincere chi urla di più, c'è chi prova a parlare senza trasformare ogni confronto in uno scontro. È forse anche per questo che Elly Schlein viene spesso giudicata più per il tono pacato che per il contenuto delle sue proposte. Eppure la forza non coincide sempre con il volume della voce. A mio avviso, Schlein rappresenta un modo diverso di fare politica: cercare il dialogo, costruire alleanze, ascoltare prima di rispondere. Si può condividere o meno il suo progetto, ma è difficile negare che punti a un'idea di Paese fondata sulla coesione più che sulla contrapposizione. Le formiche costruiscono in silenzio, le cicale si fanno notare per il rumore. Forse anche noi elettori dovremmo imparare a distinguere chi cerca l'applauso da chi prova a costruire il futuro di una Comunità.

La cooperazione europea per non finire al margine

Calogero Barranco

Donald Trump continua a sminuire con le sue dichiarazioni il ruolo internazionale dell'Europa. L'intento è chiaro da tempo: ridurre la Ue a semplice comprimaria e magari terra di conquista. Per tali motivi è incomprensibile come i principali leader europei non si diano da fare per mettere da parte gli interessi nazionali e cooperare nella formazione di un'entità che sia una federazione di Stati forti economicamente e dotati di una Difesa comune. Solo così si potrà evitare in futuro una decadenza che ci porti ad essere irrisi da chicchessia e magari di finire preda del primo imperialista che abbia i mezzi per farlo.

Tecnologia e umanesimo: il dialogo necessario

Arnaldo Santori

Pace, amore e fratellanza non sono solo sinonimi, sono anche l'antitesi della guerra. In un contesto sempre più globale e interconnesso, dove i confini si assottigliano, viviamo dentro un unico, immenso Stato digitale. In questo scenario, il cittadino rischia di smarrire la propria interiorità, attratto da un "altrove" che spesso si rivela evanescente.
Oggi, mentre data center e intelligenze artificiali ridisegnano i confini della realtà, diventa imprescindibile che tecnologia e umanesimo tornino a parlarsi. Solo da questo incontro può nascere una prospettiva lucida, capace di interrogarsi sul senso di un'etica condivisa: non un insieme di regole, ma una bussola per orientare il futuro e restituire all'uomo il suo ruolo nel mondo che intende costruire.

Domani
Direttore responsabile Emiliano Fittipaldi
Vicedirettori: Nicola Imberti e Giovanni Tizian
Coporedattori: Roberto Brunelli e Danilo Fastelli (Digital)
Redazione: Francesca De Benedetti, Emanuela Del Frate, Lisa Di Giuseppe, Mattia Ferraresi, Youssef Hassan Hoigado, Stefano Iannaccone, Marika Ikonomu, Carmelo Lee, Giulia Merlo, Daniela Preziosi, Enrica Riera, Luca Sebastiani, Maria Tornielli e Nello Trocchia
Editoriale Domani Spa
cognitoria@editorialedomani.it
via Barberini, 86 - 00187 Roma
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente: Antonio Campo Dall'Orto
Consiglieri: Andrea Gessner, Fulvia Nicoli, Paolo Pecorella, Riccardo Zingales
Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3481507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa via Barberini, 86 - 00187 Roma, contatti@editorialedomani.it
Stampa RCS Produzioni Milano Spa via Lauro Luro, 2 - Pessano con Bornago (MI) RCS Produzioni Spa via Cagnola, 59/63 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano
FIEG
Come Abbonarsi www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679) Editoriale Domani S.r.l., privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

I DATI SULL'ITALIA SEMPRE PIÙ IMMOBILE

L'istruzione non basta più La mobilità sociale si salva solo con la Costituzione

FRANCESCA SUBIOLI

La mobilità sociale in Italia, ci dicono le statistiche, è in calo da decenni. Il Rapporto Istat 2026, pubblicato a maggio, conferma un quadro ormai consolidato: quello di un paese sempre più immobile. La mobilità si è ridotta ai livelli più bassi mai registrati: per i nati tra il 1980 e il 1994, la probabilità di avere un'occupazione peggiore di quella dei genitori (27,1 per cento) ha superato per la prima volta quella di migliorarla (25,1 per cento). Alla base c'è il restringimento delle posizioni qualificate, sempre più rare.
Misurare la mobilità sociale significa capire quanto il passato pesi sul presente: quanto il successo economico dipenda dalla famiglia di origine, dal genere o dal luogo di nascita. Ovunque, le opportunità sono influenzate dalle risorse familiari — economiche, culturali e relazionali — e dal livello di istruzione, a cui il mercato del lavoro attribuisce un valore decisivo.
Ma perché occuparsi di mobilità? Perché è il motore della società: incentiva le famiglie a investire nella formazione dei figli e i giovani a impegnarsi nello studio e nel lavoro. Quando però le opportunità di avanzamento risultano bloccate da meccanismi non competitivi, discriminazioni o scarsa domanda di lavoro qualificato, questo motore si inceppa.
In un recente dibattito organizzato presso il dipartimento di Giurisprudenza di Roma Tre, a partire dai volumi *Non è giusta. L'Italia delle disuguaglianze* (Laterza) e *La disuguaglianza oltre i luoghi comuni* (Castelvecchi), sono emerse alcune riflessioni utili in merito ai luoghi comuni sulla disuguaglianza: si potrebbe pensare che la mobilità sociale sia irrilevante purché ci siano meritocrazia e crescita. Ma è proprio il legame tra la mobilità, il merito e la crescita che rende la situazione del nostro paese particolarmente critica. L'Italia è storicamente caratterizzata da una forte persistenza delle élite, ma nel Dopoguerra ha conosciuto una significativa mobilità durante il boom economico. Da allora si è verificato un progressivo irrigidimento della struttura sociale. Come premiamo dunque il merito, se di merito si può parlare, considerando quanto pesano le condizioni di partenza? Un esempio letterario è efficace per rispondere a questa domanda. È la storia di Elena e Raffaella, protagoniste del celebre romanzo di Elena Ferrante, due amiche di umili origini cui la vita offre opportunità molto diverse. Elena, grazie allo studio, diventa una scrittrice affermata; Raffaella, pur brillante, deve abbandonare gli studi e resta intrappolata in una vita fragile. Se la storia di Elena è quella di un sogno americano realizzato, quella di Raffaella mostra il costo sociale delle opportunità negate: non solo un'ingiustizia individuale, ma anche uno spreco collettivo di talento.
Eppure l'accesso all'istruzione — e a un'istruzione di qualità — è ancora oggi un tema. Secondo il Rapporto Istat, il livello di istruzione dei genitori ha ancora molta influenza sui percorsi educativi dei figli e sulle loro opportunità di vita, in particolare tramite la scelta del liceo, molto più frequente (quasi otto volte di più) tra chi ha almeno un genitore laureato, e, a cascata, il conseguimento della laurea (oltre dodici volte più probabile). Si aggiunga che, nel confronto internazionale, l'Italia è un caso unico: combina una disuguaglianza medio-alta con una bassa mobilità sociale, vicina a Stati Uniti e Regno Unito, sui quali però pesa il forte impulso alle carriere dato dall'istruzione superiore, costosa — e quindi poco accessibile — e remunerativa. In Italia, invece, il rendimento dell'istruzione superiore, anche se positivo, è molto più basso.
L'istruzione da sola quindi non basta. Per far ripartire la mobilità sociale, il principale motore della società, abbiamo un faro nella Costituzione. Come ricordato durante la discussione da Elena Granaglia, cocoordinatrice del Forum disuguaglianze e diversità, bisogna ricominciare dal principio di uguaglianza sostanziale, dall'articolo 3, che è un principio di uguaglianza delle opportunità, e concentrare gli sforzi sul «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La probabilità di avere *un'occupazione peggiore di quella dei genitori (27,1 per cento) ha superato per la prima volta quella di migliorarla (25,1 per cento)*
FOTO ANSA

angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.